

LA VERA SCONFITTA DELL'OCCIDENTE

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 13 agosto 2021

Anche Herat è caduta. In una ventina d'anni vi avevano prestato servizio decine di migliaia di alpini, bersaglieri, granatieri, lagunari, fanti, e di cooperanti civili. Con sacrificio, anche della vita. Hanno costruito ospedali, asili, scuole, strade, campi sportivi, ponti, incoraggiato l'economia, fatto assistenza sanitaria, aperto le aule alle bambine. Edifici e mura resteranno forse in piedi. Il resto rischia di essere travolto dai nuovi padroni della città. Come a Herat, nel resto dell'Afghanistan.

Gli americani preparano l'evacuazione da Kabul. Forse dovremmo pensarci anche noi. Togliamoci dalla testa che esistano talebani buoni. Non sarebbero talebani. Il loro ritorno al potere in Afghanistan è una tragedia umanitaria per la popolazione che infatti, se tanto può, scappa. Apre una nuova falla di instabilità internazionale in una parte del mondo che ne abbonda. Rilancia la violenza jihadista. È una sconfitta dell'Occidente, degli Stati Uniti in primis ma anche degli europei, dalle conseguenze geopolitiche ancora magmatiche ma certo non promettenti. A Doha, gli americani stanno mobilitando la comunità internazionale compresi Ue, Cina, Russia, Iran per convincere i talebani a fermarsi e negoziare una soluzione politica anziché di pura forza.

Sa più di disperazione dell'ultima ora che di diplomazia.

Secondo l'ultima intelligence, i talebani hanno "dai 30 ai 90 giorni" per prendere la capitale; di questo passo ti metteranno di meno. Assicurano che agli stranieri non sarà torto un capello. Forse, ma il resto del copione è tristemente prevedibile. Gli "studenti" in marcia verso Kabul hanno lo stesso Dna del regime del 2001. Lo stesso di chi prese a cannonate i Buddha di Bamiyan, eliminò le scuole femminili e chiuse un occhio, se non due, su Bin Laden che progettava l'11 settembre. Sono parenti stretti dello Stato islamico in Mesopotamia, mandante delle stragi di Parigi e Nizza. (Sverneranno con la stessa barbarie di Mullah Omar. Anche senza aperta associazione col terrorismo non nasconderanno le simpatie verso la "Jihad International". Agosto non è mai tempo di

riflessioni strategiche. In Europa e nei meandri della politica italiana si aggira solo lo spettro di un'ondata di rifugiati.

Mutuando da Elena Ferrante, si direbbe che l'Ue si preoccupi più di chi fugge, e cerca rifugio da noi, che di chi resta sotto un giogo incivile. A Washington non ti sono segni di ripensamento. Per Joe Biden ormai l'Afghanistan non riguarda più l'America. Più difficile dire che non riguardi l'Europa se non altro perché i rifugiati arriveranno da noi, nuovo mercato che si apre all'industria dei trafficanti. Ma l'idea di un'iniziativa europea di sicurezza senza gli americani è fantascientifica con buona pace della decantata "autonomia strategica" Ue. Non è un problema di mezzi ma di volontà politica. A Bruxelles, o a Berlino, Londra, Roma, non c'è. Solo buone parole ripetute ritualmente.

A Washington non c'è più. La scelta americana di ritirarsi è stata realpolitik.

Era già stata fatta da Donald Trump. L'amministrazione Biden ha cercato di puntellarla in un quadro negoziale e di diplomazia regionale. Si è sgretolato.

I talebani avevano incassato il ritiro incondizionato e non hanno fatto sconti. Le potenze Iran, Russia, Cina non avevano alcun interesse a togliere le castagne dal fuoco a Usa e Nato. Forse, pur di far lega contro l'Occidente, pensano a un'insana alleanza con i talebani. La storia è costellata di miopie geopolitiche. In poche settimane i talebani spazzano via vent'anni di lavoro e pesanti sacrifici di tutti: Onu, Nato, Ue, Stati Uniti, europei e altri alleati. L'intero schieramento occidentale perde credibilità. Inutile nascondere.

Che fiducia avere negli Stati Uniti e nella Nato si domandano oggi in Asia e nel Medio Oriente allargato? Ma il fallimento geopolitico impallidisce a confronto della tragedia umanitaria del popolo afghano.

Almeno non chiudiamo le porte in faccia a quelli che arriveranno da noi.